

Il biometano italiano può valere 8 mld m³

Ammonterà a 8 mld di metri cubi il potenziale di biometano, che si potrebbe produrre in Italia e che potrebbe essere utilizzato per il trasporto, in particolare per i circa 700 mila mezzi pesanti, non elettrificabili, che si affiancano alle circa 40 milioni di auto in circolazione. Gli 8 miliardi di m³ sono stati stimati dal Cib, il **Consorzio italiano biogas**, che ha considerato tutte le biomasse disponibili: dagli scarti della produzione agroindustriale, ai derivati dalla frazione organica dei rifiuti urbani, cosiddetta Forsu, alle biomasse o effluenti zootecnici sottoprodotti dell'agricoltura. L'avventura del biometano è iniziata l'anno scorso con la realizzazione dei primi impianti. Alcuni costruiti ex novo, altri ricavati dal restyling di vecchi impianti di biogas alimentati solo da rifiuti organici. La settimana scorsa **Caviro Extra**, del gruppo **Caviro**, ha inaugurato a Faenza il primo, e al momento, unico impianto a biometano da filiera agroindustriale.

«Abbiamo fatto un upgrading del nostro impianto di biogas», ci spiega **Simonpietro Felice**, direttore generale di **Caviro**. «Con un investimento di 9 mln di euro otteniamo dagli scarti agroindustriali dei nostri 12 mila soci, 12 milioni m³ di biometano in grado di alimentare 18 mila auto». L'upgrade dell'impianto **Caviro** a Faenza riguarda solo il 10% dei 34 ettari, situati nel bel mezzo di un'oasi naturale, che ospita caprioli e cicogne stanziali e migratrici. «Ma abbiamo in programma ulteriori investimenti», precisa Felice, «per estendere l'upgrade alla restante parte dell'impianto: altri 10 milioni nel 2020 e ulteriori dieci nel 2021». Secondo **Fabrizio Adani** del dipartimento di Scienze agrarie e ambient-

tati dell'**Università di Milano**: «Dal 2018 ad oggi, sono stati attivati 8 impianti a biometano ricavato da Forsu a cui si affianca quello di **Caviro**. Mentre sarebbero già in costruzione altri 20 impianti da Forsu, dieci da agroindustria e 3 o 4 strettamente agricoli ossia alimentati da biomasse o reflui zootecnici». E ancora: «Il motivo per cui quelli agricoli non sono così diffusi», continua Adani, «è perché gli incentivi, i Cic, ossia i certificati per immissione nel consumo energetico (pari a 375 euro ogni 5 gigacalorie), da soli non bastano e rendere l'operazione economicamente sostenibile. Gli scarti agricoli alla base dell'operazione, infatti, non hanno un valore di mercato mentre i rifiuti organici o quelli agroindustriali hanno un costo che oscilla dai 60 ai 90 centesimi al chilo». In Italia ci sono circa 2 mila impianti di biogas che potrebbero essere convertiti a biometano; oggi rappresentano una potenza installata di 1.450 MW e producono 2,5 mld di m³ l'anno. «Di questi», fanno sapere dal Cib, «1.600 sono agricoli e agroindustriali per una potenza installata di mille MW. Quelli agricoli sono fondamentali non solo perché la maggior parte del sottoprodotto utilizzabile è dato da biomasse e effluenti zootecnici, ma anche per il vantaggio dato dalla migliore gestione dei terreni, che con una seconda coltura producono più fotosintesi e catturano più CO₂. Allo stesso tempo», chiosa il Cib, «la tecnologia basata sulla digestione anaerobica (fermentazione in assenza di ossigeno) permette di riportare al suolo la CO₂, che inquina l'atmosfera ed è costata all'Italia una procedura di infrazione Ue».

Mariangela Latella



Il nuovo impianto a biometano di **Caviro**

